

Documenti e problemi *Documents and problems*

L'Austria-Ungheria e la Serbia, di George Macaulay Trevelyan

di Fulvio Senardi

Le pagine che seguono, di George Macaulay Trevelyan, uno fra i maggiori storici inglesi del XX secolo, testimoniano il suo impegno, e non solo sul piano politico-ideologico, a favore dell'Intesa: una collocazione che porterà il professore di Cambridge sul fronte isontino durante la Grande guerra come comandante di un'unità della Croce Rossa britannica che Londra mette a disposizione degli alleati italiani. E in effetti George Trevelyan, come ha scritto Laura Trevelyan, fu uno di quei personaggi dell'«aristocrazia intellettuale» che «hanno contribuito tanto a scrivere che a fare la storia»², sposandosi in lui la curiosità di chi è avezzo a rovistare tra testi e documenti, vagliando le interpretazioni per raggiungere una sua ponderata «verità», con la volontà della testimonianza in presa diretta degli eventi della storia. La sua prima grande sfida intellettuale è la trilogia garibaldina del 1907-1913, che, ben inserita nel filone della storiografia inglese interessata ai moti di indipendenza della penisola (vedi Bolton King, *A History of Italian Unity*, 1899), fa di lui il più grande conoscitore dell'eroe di Nizza del primo quarto del Novecento. Un'opera per la quale scende più volte in Italia, protagonista di un *Grand Tour* – storico nel suo caso e non estetico, come nella tradizione dei viaggiatori inglesi – con lo scopo di studiare i luoghi dell'epopea in camicia rossa e di interrogarne gli ultimi testimoni. Inizialmente su posizioni pacifiste, coerentemente con le convinzioni del liberalismo inglese di cui è espressione il fortunatissimo, allora, *La grande illusione* (1910) di Norman Angell, vive come un trauma l'invasione tedesca del Belgio, convincendosi del fatto che la «barbarie» teutonica (cominciano a maturare sui fronti avversi i temi di quel *Kulturkrieg* che fu lungo e spietato come la guerra sul campo) era più temibile di quella russa per il futuro della civiltà europea. Accorso in Serbia nel 1914 assiste alla difesa eroica e vittoriosa condotta nell'autunno di quell'anno da un piccolo popolo contadino contro il gigante austro-ungarico, testimone di una serie di eventi che lo traggono in errore quanto all'effettiva realtà delle forze in campo e alla scarsa bellicosità dell'esercito imperial-regio. Comincia intanto a elaborare, anche a traino della visione del futuro geo-politico d'Europa del compatriota Robert Seton-Watson (l'intransigente fustigatore del dispotismo ungherese di *Racial Problems in Hungary*, 1908), suo compagno nel viaggio serbo, l'idea che l'Austria-Ungheria fosse un anacronismo storico che andava risolto liberando i suoi popoli da un duro vincolo servile. Dopo un breve soggiorno americano, dove Trevelyan si fa portavoce degli ideali dell'Intesa interpretati, fin troppo ottimisticamente, nella

¹ Introduzione e traduzione di F. Senardi.

² L. Trevelyan, *A Very British Family: the Trevelyans and their World*, Tauris & Co., London-New York 2006, p. 1.

prospettiva di una «libertà» da difendere dissipando l'incubo di un'Europa destinata a «una precaria esistenza sotto la spada di Damocle tedesca», come scrive alla madre nel 1914³, viene chiamato a dirigere un'unità della Croce Rossa britannica sul fronte italiano, che raggiunge alla testa delle sue autoambulanze nel settembre 1915. Qualcosa di più di un reparto sanitario, commenta la figlia, la sua maggiore biografa, piuttosto il «centro e [il] simbolo dell'amicizia anglo-italiana in un momento di grande crisi della storia europea»⁴. È il culmine «epico» della vita di Trevelyan, una triennale esperienza di «altruistico idealismo civico»⁵ che egli immortala nel libro autobiografico del 1919, *Scenes from Italy's War*, tempestivamente tradotto in italiano nello stesso anno e poi scomparso dalle librerie fino al 2015. Detto questo, il saggio *Austria-Ungheria e Serbia*, apparso sulla «North American Review» del giugno 1915 (e che si può leggere, in inglese, on line) non necessita di molti commenti. Comunque ciò che maggiormente colpisce è che Trevelyan, intellettuale militante della causa dell'Intesa di cui tralascia di cogliere le implicazioni imperialistiche, riconosca nel piccolo proprietario serbo coltivatore della propria terra, per un comprensibile transfert di natura storica, l'analogo di quel *yeoman* cui egli ascrive il merito, nella sua opera più famosa (*English Social History. A Survey of Six Centuries. Chaucer to Queen Victoria*, 1942), di aver forgiato la nazione inglese nell'epoca dei Tudor e degli Stuart, andando a costituire, e qui la storia si sfuma di mito, un ceto medio rurale, aperto verso il basso e verso l'alto, sobrio, laborioso e patriottico; il nerbo di una società (tendenzialmente) di liberi ed uguali prima che la modernità cambiasse il volto del paese, aumentando la concentrazione della ricchezza, facendo crescere grande proprietà e bracciantato e provocando un distacco non più colmabile tra gli inglesi della moderna civiltà urbana e la natura («per milioni di persone», scriverà nella *Social History* riferendosi con un filo di fastidio alla propria epoca, «il distacco dalla natura diventerà assoluto, come anche il distacco da ogni aspetto di dignità e bellezza nella cittadina barbarie della lugubre via dove erano state allevate»)⁶. Altra cosa invece, per sfiorare appena un tema estraneo al nostro discorso, il contadino italiano, di cui apprezzerà le qualità nei tre anni di guerra sull'Isonzo e sul Piave, ma di cui coglie con lucidità l'appartenenza a una classe subalterna e sfruttata, nei campi e nelle trincee, scarsamente alfabetizzata e poco integrata nella vita politico-civile della giovane nazione, eppure incline alla sopportazione e alla «pazienza» (in italiano, nel testo inglese), «la più grande virtù contadina, sulla quale si fonda uno stato irricoscente»⁷.

³ M. Moorman, *George Macauley Trevelyan. A Memoir*, Hamish Hamilton, London 1980, p. 128.

⁴ Ivi, p. 145.

⁵ J. Vincent, *G. M. Trevelyan's Two Terrible Things*, in «London Review of Books», 19. VI. 1980.

⁶ G. M. Trevelyan, *Storia della società inglese*, Einaudi, Torino 1981, VII edizione (I ed. italiana 1948, I ed. statunitense con il titolo di *English Social History*, 1942), pp. 542-543.

⁷ Id., *Scene della guerra d'Italia*, Edizioni Fuorilinea, Monterotondo 2015, p. 226. Nuova traduzione, con prefazione e note di Fulvio Senardi.

*L'Austria-Ungheria e la Serbia, di George Macaulay Trevelyan*⁸

È strano quanto poco si sapesse, in Inghilterra e negli Stati Uniti, sui serbi e sulle loro divergenze con l'Austria-Ungheria prima dello scoppio della guerra, e quel poco proveniva prevalentemente da fonti austriache e ungheresi. Fortunatamente per i britannici le circostanze li hanno condotti, potremmo dire alla cieca, dalla parte giusta dello scontro nell'Europa sud-orientale come conseguenza della loro consapevole collocazione dalla parte giusta del conflitto nell'Europa nord-occidentale. Eppure ancora oggi il mondo non comprende chiaramente che la guerra contro l'Austria-Ungheria è una guerra di liberazione, a beneficio degli slavi del sud (croati e serbi), per sottrarli a una tirannia altrettanto terribile di quella che i finlandesi e i polacchi hanno sofferto in Russia e Prussia. Tutto ciò che si potrebbe dire a proposito del governo russo – e c'è molto da rimproverargli – è stato illustrato negli anni passati in Inghilterra e in America. Ma i torti subiti dalle nazionalità dell'Austria-Ungheria sono sconosciuti. Il fatto che queste razze oppresse siano rami della famiglia slava ha loro impedito di farsi ascoltare dal mondo con spirito imparziale. Il pregiudizio contro i popoli slavi è stato un dato persistente che gli eventi della guerra hanno contribuito a rimuovere. Il fatto che un *governo* slavo – ovvero il governo russo – fosse pessimo (sebbene, a conti fatti, non peggiore dell'ungherese o del tedesco per il modo in cui tratta i popoli soggetti) portò a considerare come dei barbari tutti i *popoli* slavi. Sembrò naturale che sette milioni di «barbarici» slavi del sud dovessero essere soggetti alla dominazione dei «colti» tedeschi di Vienna e dei «cavallereschi» ungheresi di Budapest. E se i serbi al di là del confine mostravano qualche desiderio di liberare i loro fratelli di Bosnia e Croazia, non si conquistavano quella simpatia che i piemontesi avevano ottenuto sessant'anni prima, quando divennero anch'essi nemici dell'Austria per amore dei loro fratelli italiani.

La guerra attuale è stata, nella sua idea originaria, una «spedizione punitiva» contro i serbi, che avevano avuto l'impudenza di simpatizzare con i fratelli serbi e croati dell'Austria-Ungheria. La campagna avrebbe dovuto aver luogo nell'agosto del 1913, come ha recentemente rivelato il Signor Giolitti (sic, NdT), ma a causa del rifiuto italiano di unirsi all'Austria in una guerra d'aggressione, essa fu rimandata di un anno, finché l'assassinio dell'Arciduca per mano di sudditi austriaci sembrò una buona occasione per spazzar via la Serbia dalla carta geografica. La «spedizione punitiva» ebbe inizio nel recente agosto per opera dei «cavallereschi» ungheresi che massacrarono due o tre migliaia di uomini, donne e bambini, del «barbaro» ceppo slavo vicino a Sabac e Losnica. Bruciarono vivi un consistente numero di donne e bambini di quel popolo «barbaro» e cavarono gli occhi ai rimanenti⁹. I serbi

⁸ Dell'originale inglese sono stati conservati virgolette e corsivi.

⁹ Vedi l'articolo del Dr. Reiss sulla «Revue de Paris» dell'aprile 1915 e il Memorandum e la Relazione della Serbia. Le prove per il Memorandum furono raccolte sul luogo, qualche giorno dopo le atrocità, dal Dr. Arius von Tienhoven, dell'Aja e da M. Jules Schmidt, un ingegnere svizzero. Il Dr. Reiss, dell'Università di Losanna, raccolse prove di prima mano e le produsse nel corso di conferenze pubbliche a Londra e a Losanna. Io ho dato conto di tali atrocità in un articolo della «Contemporary Review» di marzo, essendomi recato personalmente sul

non fecero alcuna rappresaglia e sebbene avessero catturato 60.000 austriaci, tali prigionieri, interrogati, non si lamentarono del trattamento. Gli austriaci feriti sono trattati senza discriminazioni, insieme ai serbi in ospedali serbi. In questa guerra la «barbarie» slava fa un'ottima figura al confronto della «cultura» tedesca e della «cavalleria» ungherese. La scusa per mantenere gli slavi del sud di Bosnia, Croazia, Dalmazia e Slavonia sudditi dell'Austria e dell'Ungheria ha perso ogni giustificazione. Fintantoché le varie razze dell'Austria-Ungheria non otterranno autonomia politica e libertà di lingua e di cultura, e quindi proprie scuole, non ci sarà mai pace in Europa. Ci saranno assassini, rivolte e infine guerre. Se una pace verrà abbracciata lasciando intatti i confini dell'Austria-Ungheria e senza prospettive, entro questi confini, di un cambiamento radicale nelle condizioni di rumeni, slovacchi, croati e serbi, una nuova guerra sarà solo questione di anni, anche se ogni altro problema europeo trovasse soddisfacente soluzione. Tutti i movimenti nazionali all'interno dell'A-U. sono cresciuti con grande rapidità nell'ultimo lustro, specialmente la tendenza dei croati ad avvicinarsi ai serbi, che parlano la medesima lingua e sono diversi solo per la religione.

Il regno del terrore in cui sono vissute queste regioni da quando la guerra è iniziata ha reso del tutto impossibile che la sovranità austro-ungarica possa durare nelle province slave e rumene se per la forza della spada. Qualcuno si chiede perché le razze soggette dell'A-U. non insorgano, se sono così ostili al governo. La risposta è perché tutti i giovani sono arruolati e sottostanno, nell'esercito, al moderno sistema della servitù militare, mentre i capi sono in prigione o in esilio. Se questo fosse stato fatto in Italia e dappertutto in Europa nel marzo del 1848, non ci sarebbe stato l'anno delle rivoluzioni. La moderna organizzazione militare rende impossibili le rivoluzioni: sono infatti i giovani che si ribellano, e tutti i giovani sono ora trascinati nell'esercito dove le diverse razze si sorvegliano l'una con l'altra e la disciplina militare rende la ribellione un atto pericoloso e disperato.

Eppure, la grande debolezza militare dell'Austria in questa guerra è rappresentata dall'odio dei popoli che domina, e dalla segreta slealtà dei soldati slavi. Ampie contingenti del suo esercito controllano altri contingenti o territori presidiati da truppe disaffezionate. Quando scendono in campo, le reclute demotivate combattono bene per un tratto, non possono farne a meno sotto minaccia di morte, ma alla prima occasione si arrendono. Ecco perché oggi i serbi hanno 60.000 prigionieri, la maggior parte dei quali, per quanto posso capire dalle parole e dal comportamento, sono solo ansiosi di non essere ripresi dagli austriaci e mandati di nuovo in guerra.

Il fatto che l'Austria-Ungheria sia militarmente così debole dipende dal fatto che non è una nazione. Già ora è stata incapace di difendere se stessa, e dall'inizio del 1915 è praticamente occupata dalle truppe dell'imperatore Guglielmo. Sono stati i

posto [NdA]. Il saggio di R. A. Reiss, criminologo dell'Università di Losanna, *Gli eserciti austro ungarici in Serbia*, apparso sul numero di aprile della «Revue de Paris», è una valutazione del comportamento dell'esercito occupante in relazione alle convenzioni firmate alla Conferenza della Pace dell'Aja del 1907 riguardanti le «leggi e gli usi generali della guerra». Le conclusioni del dottor Reiss mettono in rilievo comportamenti improntati a «sadismo collettivo», e sottolineano la «preparazione sistematica dei massacri da parte dei comandi militari».

tedeschi del nord e i bavaresi a salvare l'Ungheria dopo la grande sconfitta in Serbia nello scorso dicembre: altrimenti l'Ungheria e forse anche l'Austria sarebbe stata fatta a pezzi da un'invasione di russi e rumeni oltre i passi carpatici e si sarebbe probabilmente esposta anche a un'invasione da parte dell'Italia. L'Ungheria è diventato uno Stato vassallo, sotto protezione tedesca.

È un errore pensare all'Austria o all'Ungheria, prese insieme o singolarmente, come a una nazione nel senso in cui lo sono la Russia, la Germania, la Francia o l'Inghilterra. Se la consideriamo tale, non possiamo capire una delle radici della guerra attuale. E quando si suggerisce di ritornare alla situazione che ha preceduto la guerra come base per una pace permanente, si dimentica l'Austria-Ungheria. L'impero di Vienna e di Budapest è un anacronismo, che ora dipende dall'esercito prussiano. È semplicemente il dominio di due razze, gli austro-tedeschi e gli ungheresi su una mezza dozzina di altre stirpi.

In realtà la guerra attuale scaturisce tanto dalla questione dell'A-U. e delle nazionalità soggette, quanto dall'ambizione tedesca di dominare l'Europa. Perfino la libidine di potere tedesca non sarebbe stata sufficiente a incendiare il mondo, se la cultura tedesca non fosse stata alleata con una forza altrettanto noncurante dei diritti degli altri, ovvero con la determinazione degli ungheresi di «magiarizzare» romeni, slovacchi e croati che vivono nei confini della corona di Santo Stefano. In teoria la legge del 1868 garantisce libertà culturale agli slavi di Ungheria, ma in pratica questa legge è lettera morta. L'intera macchina dello Stato è impiegata per opprimere chi desiderasse continuare ad essere slavo o romeno, e a far crescere come tale i suoi figli. La politica del premier ungherese conte Tisza rappresenta questa volontà d'oppressione da parte degli ungheresi, che contano solo il 45 per cento dell'intera popolazione dello Stato di Ungheria. E la politica del conte Tisza non è neppure la politica dello Stato ungherese, ma di una oligarchia che nega perfino alla propria stirpe il potere politico. Un'oligarchia che, in passato, ha rappresentato la forza dominante del compromesso austro-ungherese. Budapest, ben sapendo ciò che Vienna voleva, è stata capace di dettare legge al tentennante potere politico austriaco, che ha occasionalmente espresso il desiderio di un trattamento più liberale dei popoli oppressi. Quando il vecchio imperatore Francesco Giuseppe ha voluto introdurre il suffragio universale dappertutto nel suo regno ne è stato impedito dai politici ungheresi, che vi vedevano la condanna del loro predominio etnico. In anni recenti il trattamento delle razze oppresse è diventato peggiore in Ungheria. Nel 1912 è stata abolita la costituzione di Croazia, e sequestrati i fondi della chiesa serbo-ortodossa d'Ungheria.

Questa politica tirannica ha implicato una politica estera aggressiva verso i Balcani e la Russia, dal momento che il potere tirannico esercitato contro i croati d'Ungheria ha avuto come corollario la repressione dei serbi di Bosnia (la provincia confinante con la Serbia amministrata congiuntamente da Austria e Ungheria). E la repressione in Bosnia ha portato, a sua volta, a un atteggiamento ostile da parte dell'A-U. verso la Serbia. Teniamo presente che la Serbia e la Bosnia sono in realtà un paese diviso a metà, una metà libera a est ed una metà ridotta in servitù a ovest della Drina. Dal momento che l'oppressione è stata all'ordine del giorno in Bosnia e Dalmazia, le popolazioni oppresse hanno guardato ovviamente al di là della Drina

ai fratelli della libera Serbia, specialmente dopo che la Serbia si è mostrata temibile nella guerra contro i turchi e i bulgari nel 1912-13.

Per la stessa ragione è stato della massima importanza per gli austriaci impedire l'ulteriore sviluppo della Serbia, dopo la vittoria sui turchi, per timore che essa divenisse la liberatrice degli slavi del sud. Da qui la fatale politica dell'Austria di considerare un *casus belli* di portata europea l'eventuale acquisto della Serbia di un solo porto sull'Adriatico. Per decreto austriaco la Serbia era condannata a restare per sempre un bucolico Stato dell'entroterra, senza sbocco sul mare, sebbene una metà della costa dell'Adriatico orientale sia abitata da dei connazionali dei serbi, anch'essi slavi del sud. L'Austria ha chiuso la Serbia in un sacco, come dicono i serbi.

Tagliarli fuori dal mare in modo così artificiale ha significato la messa al bando del paese. Gli austriaci hanno esclusi i serbi dalle correnti civilizzatrici, per etichettarli quindi come incivili, privandoli della possibilità di partecipare agli scambi commerciali e intellettuali con il grande universo europeo se non attraverso il loro nemico, l'Austria. Essendo chiusa da ogni lato, nessuno visitava la Serbia, nessuno contribuiva a sviluppare le sue risorse, nessuno sapeva che tipo d'uomini vi abitassero. Si supponeva che fossero tutti dei «regicidi», degli sporchi ed oziosi guardiani di porci, come veniva riferito dai loro nemici viennesi. E così, come spesso succede, sono stati solo i loro recenti successi militari che, alla lunga, hanno obbligato il mondo a notare le qualità che hanno sempre mostrato anche in tempo di pace. Ed essendo uno dei pochi inglesi che hanno visitato la Serbia prima e durante la guerra attuale mi piacerebbe documentare chi siano in verità i serbi.

Essi hanno le virtù e i limiti di una democrazia contadina, appartenendo la popolazione, per l'86%, al ceto dei piccoli proprietari coltivatori. Non esiste una classe di grandi proprietari terrieri che vivono di rendita. Non c'è feudalesimo, non c'è una classe influente di latifondisti, e manca fino ad oggi un importante ceto mercantile o industriale; come pure la classe media o il proletariato. Proprietari-coltivatori e nient'altro. Al paragone con la confinante Ungheria, il contrasto è strano, perché gli ungheresi, una delle stirpi europee più ancorate al feudalesimo, sacrificano la ricchezza e la felicità della piccola proprietà contadina a beneficio del grande patriziato latifondista che si occupa di ogni cosa a livello politico, sociale ed economico.

La Serbia, per altro, è democratica ed ugualitaria più dell'America o dell'Inghilterra. Non ci sono problemi di classe perché ne esiste in pratica una sola. Il patriottismo è l'unico sentimento politico del comune cittadino serbo, dal momento che non esiste una «questione sociale» e di conseguenza l'unica vera politica è quella estera. Grazie alle qualità virili del piccolo proprietario agricolo e all'assenza di divisioni di classe l'esercito serbo ha ottenuto grandi vittorie sul campo contro le forze austro-ungariche di gran lunga superiori, entrate in Serbia per saccheggiare, distruggere e uccidere. Se mai c'è stata una vittoria di uomini liberi contro schiavi inviati da tiranni per annientarli, questa è stata la vittoria serba del dicembre scorso. Qualche parola scambiata con i poveri prigionieri austriaci, fin troppo felici di aver chiuso con la guerra e completamente disinteressati del suo esito, è stata sufficiente per capire perché siano stati battuti dai robusti soldati contadini di Serbia, insieme eroici e devoti alla causa nazionale.

Ci sono tuttavia dei difetti a fianco dei pregi in questa democrazia allo stato puro. Non c'è un'adeguata categoria di persone per guidare il popolo. Amministratori, politici e ufficiali dell'esercito sono tutti contadini, a poca o scarsa distanza dalla gleba. La classe dirigente è improvvisata. Non c'è una tradizione ereditaria di comando o amministrazione, come nei ceti patrizi o mercantili dei paesi che ci sono familiari. Di conseguenza, mentre i contadini sono vissuti in modo splendido e felice nelle loro fattorie, gli improvvisati politici che essi hanno eletto a loro guida hanno fatto della politica serba un terribile pasticcio. Il regicidio del 1903, un modo indegno per porre fine a un intollerabile stato di cose, è stato l'apice del malgoverno. Da allora le cose sono rapidamente migliorate, in special modo dopo il 1908 quando l'annessione austriaca della Bosnia sviluppò nei serbi un senso di realtà, provocando una vera e propria rinascita morale e nazionale. Governa ora la Serbia l'eccellente ministro Pašić, che ha a che fare con l'assassinio dell'Arciduca Ferdinando né più né meno del Presidente Wilson.

Naturalmente non tutta l'amministrazione serba è all'altezza di Pašić: il suo livello è molto basso perché, ripeto, non c'è un ceto con tradizioni di governo. Cosa che in fondo conta poco in tempi di ordinaria amministrazione perché relativamente piccole sono le esigenze di una semplice comunità contadina. Ma ora che i serbi sono chiamati ad amministrare una gran parte della Macedonia conquistata ai turchi e presa alla Bulgaria nell'ultima guerra, la mancanza di esperienza in campo amministrativo è cosa ben altrimenti seria. In Macedonia non devono governare soltanto i connazionali ma anche genti di differente razza e religione, albanesi, turchi, bulgari e slavi autoctoni. È qui che i loro limiti vengono alla luce. Se invece di governare la Macedonia i serbi fossero uniti ai loro connazionali, serbi e croati di Bosnia, Dalmazia, Croazia e Slavonia, farebbero molto meglio. Non sarebbe questione di governare le nuove province con la pretesa di essere una razza superiore, ma di vivere fianco a fianco con i loro fratelli finalmente liberi.

Per altro la debolezza dei serbi in campo politico-amministrativo è meno marcata nell'esercito che nell'amministrazione civile. I migliori elementi della loro élite improvvisata servono nell'esercito, molto diverso oggi da quello che costituì la base per il regicidio del 1903 e che venne facilmente sconfitto dai bulgari nel 1885. I turchi nel 1912, i bulgari nel 1913, gli austriaci nel 1914 non hanno saputo comprendere quanto avanti era andata in Serbia la riforma dell'esercito. I suoi ufficiali, i cui capi sono stati istruiti nelle scuole militari di Parigi, colpiscono in quanto uomini di qualità superiore, tanto professionali quanto modesti e gentili.

Non hanno nulla dell'ufficiale prussiano per quanto riguarda il rapporto con gli uomini ai loro ordini. Sono fratelli in divisa, appartengono alla stessa classe. L'ufficiale è generalmente solo un contadino addestrato a comandare altri contadini. Gli esigui gruppi professionali della vita civile – avvocati, medici, impiegati – si trovano anch'essi nel corpo degli ufficiali in tempo di guerra.

L'esercito serbo è particolarmente forte nell'artiglieria, non solo per gli ottimi cannoni Creusot ma per la qualità dei cannonieri e degli ufficiali. La maniera ragionata in cui hanno scavato le loro linee di trincee, asciutte e al coperto, fra Sabac e Losnica mi ha meravigliato. Era all'altezza di quanto abbiamo appreso delle mera-

viglie ingegneristiche delle trincee dell'Aisne e di Ypres. E così anche i ricoveri da campo dei soldati, con rami e zolle, asciutti all'interno, sia sopra che sotto, anche con il tempo più umido. Se si eccettuano i giorni pericolosi dell'autunno scorso, quando le forniture si esaurirono già in partenza, munizioni e vettovaglie affluiscono al fronte in maniera stupefacente per chi conosca la sciatteria dell'organizzazione balcanica e del servizio ferroviario in tempi normali. In effetti l'esercito serbo non solo dispone del miglior armamento europeo, ma è organizzato e condotto in modo da offrire al semplice soldato la possibilità di mostrare il proprio valore. Naturalmente, secondo standard occidentali, essi sono vestiti ed equipaggiati in modo assai misero. E, in primo luogo, è manchevole il servizio sanitario, ancorché non così tanto come quello dell'armata d'invasione austriaca.

C'è una grande differenza tra la Serbia propriamente detta e le province macedoni che ha da poco acquisite al sud. La Macedonia serba è sede di molte razze, europee ed asiatiche, ed è ancora contaminata da tutti i vizi di una regione appena liberata dal dominio ottomano. Gli abitanti vivono in enormi villaggi di cinque o dieci mila anime, da cui partono quotidianamente a cavallo per lavorare sui campi lontani. In questo modo di vita ricordano abitudini siciliane e sud-italiane. E in effetti, tanto le nude montagne calcaree e il grado arretrato di civilizzazione sono curiosamente simili ad alcune parti del sud d'Italia o della Sicilia. E la differenza fra il sud e il nord d'Italia non è maggiore di quella fra la Macedonia serba e il nord del paese. Nella Serbia settentrionale, ormai libera dai turchi da circa un secolo e dove la popolazione è interamente serba, il paesaggio appare dolcemente collinare, terra fertile separata da siepi secondo lo schema inglese; più simile al Devonshire e al New-England che ai tipici paesaggi balcanici o mediterranei. In questa bella campagna le bianche fattorie dai tetti rossi sono sparse, poiché non c'è alcuna necessità di stare uniti la notte per ragioni di sicurezza. È questa regione, la più ricca del paese, che gli austriaci hanno così spietatamente messo a sacco durante la loro invasione.

I serbi sono un popolo emotivo e vivace. Lo slavo del sud differisce sotto molti punti di vista dal russo. È meno flemmatico grazie agli incroci di sangue con i greci e con gli italiani, ed è stato caratterialmente modificato dall'influenza italiana nel corso del Medioevo. Prima dell'arrivo dei turchi, l'impero serbo produceva opere d'arte di ispirazione italiana di alta qualità.

Il contadino serbo non è, al contrario del russo, devotamente religioso. Va poco in chiesa e non possiede una marcata «religiosità personale». Non è né clericale né anti-clericale, ma ha un atteggiamento neutro rispetto alla propria classe sacerdotale. Per contro è profondamente poetico e i suoi poemi nazionali sul Kossovo e Marco Kraljevic sono l'alimento di cui si nutre la sua gioventù. I recessi della sua anima sono permeati dalla storia e dalle leggende del suo paese, espressi in forma poetica e musicale. La stampa e la letteratura moderna non lo hanno ancora raggiunto.

Militarmente parlando, i serbi sono meno pazienti nella fase delle ritirate che i russi, ma capaci di attacchi più impetuosi e di recuperi rapidissimi del *morale*, dopo che tutto sembra, in apparenza, perduto. Il contrattacco contro gli austriaci in dicembre, quando, interrotta la frettolosa ritirata, hanno invertito la direzione di marcia e attaccato e sbaragliato il nemico che li inseguiva, è uno dei più straordi-

nari eventi della guerra e assolutamente emblematico della natura vivace e reattiva dell'eroismo serbo.

Queste caratteristiche nazionali si possono individuare, e con rilievo ancora maggiore, anche fra i croati di Dalmazia, che appartengono alla stessa stirpe ed hanno la stessa lingua dei serbi, ma una diversa religione, quella romano-cattolica, a differenza della ortodossa dei serbi. Razza marinara, i croati di Dalmazia hanno molti contatti con gli italiani e sono più in relazione con il mondo esterno di quanto mai non siano stati i serbi, manifestando caratteristiche slave riplasmate da secoli di tali rapporti. Sono sudditi degli austriaci e non degli ungheresi, eppure il sistema di terrorismo militare si è allargato dalla Croazia e dalla Bosnia fino in Dalmazia. Nel corso di questa guerra in tutte le province sud-slave arresti arbitrari ed esecuzioni sono all'ordine del giorno, e in Bosnia anche la deportazione generalizzata degli abitanti dei distretti sospetti. È inutile che gli uomini politici europei sperino in una pace permanente, se queste razze che hanno sviluppato durante gli ultimi anni una completa coscienza nazionale vengono lasciate alle tenere cure degli austriaci e degli ungheresi. Discorso che vale anche per i rumeni dell'Ungheria orientale e della Transilvania. Questi ultimi sono un popolo latino di grande sensibilità e intelligenza, eppure trattati dai loro padroni ungheresi come se fossero barbari, incapaci di partecipare al governo, e a cui non viene nemmeno concessa la libertà di essere se stessi nell'istruzione e in letteratura. Di conseguenza levano gli occhi oltre il confine dei Carpazi verso i loro fratelli della libera Romania. Se mai c'è stata una guerra per la libertà, questa si svolge ora nell'Europa sud-orientale contro austriaci e ungheresi. E se essa terminasse con il rovesciamento della tirannia ungherese sarebbe stato compiuto un immenso passo avanti verso il trionfo della libertà dei popoli e verso la pace. Altrove stiamo combattendo per impedire che la civiltà arretri per colpa delle conquiste militari tedesche; nel sud-est europeo per farla invece progredire.